

Perché la biografia

Una vita è solo un fenomeno biologico finché non viene interpretata
(Paul Ricoeur)

GENESI DI UN LAVORO

Parlare di formazione vuol dire anche interrogarsi sulla sua funzione critica. Come dobbiamo intenderla: è semplicemente un insieme di conoscenze professionalizzanti (“tecniche”, “oggettive”) da dispensare in modo uniforme ad un ricevente colto nella sua genericità (apprendista, cliente, utente, iscritto a un corso...), oppure è da considerare imprescindibile l’apporto di ciascuno anche nel campo operativo? Dobbiamo essere semplicemente efficienti ed efficaci, *produttivi*, oppure collocarci consapevolmente – con una coscienza vigile – in uno spazio?

Se vogliamo muoverci nella seconda direzione è sicuramente fondamentale, come si legge in Michel Fabre, un atto di «appropriazione della propria vita da parte di coloro che si formano»¹, ma è altrettanto importante che questo atto lo compiano anche coloro che sono chiamati a formare.

Ricorrere al metodo biografico è provare a sfuggire ad un processo che una volta si sarebbe detto di *reificazione*, è porre in relazione l’organizzazione di una data società (e delle istituzioni a cui essa dà luogo) con gli accadimenti che ci riguardano da vicino; l’analisi retrospettiva della propria storia, anche se limitata al campo professionale (ma è possibile separare la singola esistenza dalle funzioni che si svolgono?), sottintende sempre un richiamo implicito ad un contesto più ampio e proprio per questo apre la strada alla problematizzazione. La domanda sul “senso” (direzio-

ne, rotta, orientamento, cammino...) di una vita non solo dà valore al vissuto (lo riconosce, lo costituisce, lo ancora alla nostra coscienza) ma, rivelando aspetti che sono parte della vicenda umana, connette i diversi mondi che abitiamo, o meglio, come ricorda Gadamer, aiuta a «riconoscere sé stessi in ciò che è estraneo, altro»².

La dimensione narrativa è lo strumento che rende possibile uno sguardo su di sé e sugli altri: essa induce naturalmente alla riflessione e permette bilanci provvisori (sempre suscettibili di revisioni) sulla propria esperienza di vita; è capace perciò di orientare in senso lato il nostro comportamento ed è intrinsecamente *formativa*.

Ma il raccontare è anche un atto di responsabilità, soprattutto quando questo racconto riguarda noi stessi: attraverso quella particolare forma di narrazione che è la biografia noi ci esponiamo a un giudizio; in primo luogo di coloro che ci conoscono o ci hanno conosciuti, ma anche di un recettore più anonimo che spinga il suo sguardo oltre la superficie della trama e vagli con attenzione le tracce che la sorreggono (le “fonti documentali”). Quando i frammenti del nostro passato danno luogo a una disposizione ordinata nel tempo è inevitabile che questa storia incroci altri punti di vista, venga interpretata, riceva una *configurazione*.

Raccontare una storia di vita è porre una domanda sulla sua attendibilità, è interrogare l'altro, un chiamarlo a interpretare il detto e dunque a raccontare la sua versione dei fatti (la sua storia): le storie generano sempre altre storie.

Quando è nata l'idea di un lavoro riflessivo sulla SSIS che puntasse sulle esperienze personali, sulle valutazioni soggettive, sul *vissuto* di ciascuno, sono stati in molti a chiedere *perché la biografia?* A dire il vero il progetto iniziale non era ancora quello di un volume. Alcuni di noi avvertivano l'esigenza di veder maggiormente coinvolti gli specializzandi nelle attività interne all'Università, che rischiavano, anche in quei momenti più orientati alla partecipazione, come le diverse forme di accompagnamento al tirocinio o i laboratori, di essere troppo simili a “lezioni frontali”, o tutt'al più a “lezioni dialogate”. Il senso di insoddisfazione spingeva a ricercare delle soluzioni: si trattava di persone adulte ed evidentemente il loro apporto non poteva ridursi al semplice ascolto, per quanto attivo. Recuperare le motivazioni (circostanze, episodi, occasioni) che avevano condotto ognuno ad incrociare nel proprio cammino la scuola di specializzazione per docenti poteva essere un elemento capace di avviare una discussione ed un confronto più ampi su quello che si stava facendo o si poteva fare.

Così di fase in fase ci siamo ritrovati con alcuni Coordinatori d'area ed il Direttore della scuola a riflettere assieme, a parlare con insistenza della SSIS, a scriverci di continuo, a considerare quello che non andava, a soffermarci sulle difficoltà che incontravamo; in questi scambi emergevano anche le esperienze positive che avevamo vissuto e che rimanevano per così dire relegate in un ambito assai ristretto, per lo più non espresse. Insomma le domande facevano nascere nuove domande e il desiderio di dare una risposta più esauriente ai problemi che venivano sollevati dava avvio a una sorta di proficuo circolo ermeneutico: l'approfondimento della situazione presente era da un lato un fare i conti con il proprio passato, dall'altro un estendere lo sguardo verso il futuro.

Il ripensamento della SSIS diventava ripensamento di se stessi e del proprio vissuto professionale, ma aveva bisogno di un momento *pubblico* per raccogliere le opinioni di chi era il destinatario della nostra azione. La forma dell'intervista appariva la più adatta a rendere questo confronto dialogico, a più voci, non fisso nella esposizione della propria visione.

Una prima risposta, per quanto sommaria, che si può dare alla domanda *perché la biografia?* è allora un richiamo epistemologico al valore del gesto biografico, alle sue prerogative critiche e culturali. Da questo punto di vista la biografia è una scelta di campo, in un certo senso *politica*: è un volersi richiamare non agli aspetti esterni di una professione (a quei risultati quantitativi, numerici, statistici che non avendo alcun margine di errore – a meno di grossolane sviste, o di un taglio approssimativo – non offrirebbero alcuna replica al lettore), ma è un andare a cercare, all'interno di un orizzonte di possibilità, sullo sfondo di situazioni diversamente interpretabili, l'atto così come poi si è *storicamente* concretato nella sua singolarità. In questi casi si tratta sempre di decisioni opinabili che, proprio perché non erano obbligate, possono essere oppugate. Se nell'ambito soggettivo si annidano con più facilità elementi di fragilità e punti di debolezza (discordanze, contraddizioni, mancanze...), vi si ritrova anche la forma di una struttura aperta, uno spazio che riconosce il valore dell'altro, il suo diritto a domandare, a chiedere ragione di una "mossa". Con la biografia siamo proiettati dunque nella sfera delle valutazioni personali: non posso più nascondermi dietro una teoria o un'idea, mi espongo molto più direttamente; per questa ragione è più difficile evitare il confronto, rimanere chiusi nella semplice funzione istituzionale che in qualche modo protegge chi agisce.

Provare a raccontare in chiave biografica la storia quasi decennale di un istituto di formazione è perciò qualcosa di diverso dal mettere insieme dei semplici dati oggettivi. I corsi di studio che sono stati attivati, i contenuti dei programmi dei singoli insegnamenti, il numero degli iscritti e degli specializzati negli anni, i voti degli abilitati, tutti questi elementi, ripartiti anche per classe di concorso e diversamente combinati, hanno sicuramente a che vedere con la SSIS di Trieste. Limitandoci a questo ci atterremmo senz'altro a qualcosa di *vero* e forse all'esterno i risultati sciorinati offrirebbero un'immagine del tutto positiva della Scuola. A ben vedere però le varie elencazioni e i molteplici documenti da soli sarebbero poco *interessanti*; non direbbero niente della "storia" che è dietro quei voti, non suggerirebbero indizi utili a capire chi sono quegli specializzandi che ora insegnano né tantomeno permetterebbero di "valutare" noi che dentro questa istituzione abbiamo operato.

Qualcuno potrà obiettare che si può scrivere una storia di se stessi esemplare; si possono anche chiamare testimoni indulgenti, che dipendono in qualche modo dal committente oppure guardano con benevolenza alle vite *narrate*. La letteratura offre molti di questi modelli inquinati da una relazione "cortigiana" o dal desiderio di stupire i destinatari. Si pensi ad esempio alla lettera *Ai posteri* di Petrarca, che propone un'immagine ideale del suo autore, una sorta di autoritratto che si consegna alla posterità per essere semplicemente ammirato. Guardando con più

attenzione, tuttavia, appare chiaro che quella ricostruzione biografica, proprio perché scritta, si rende disponibile ad un'interpretazione. Il critico può allora osservare che «siamo di fronte al prevalere dell'ideologia sulla realtà, all'inevitabile scompenso fra la vita vissuta dell'uomo e l'immagine che egli si è fatto di se stesso, del proprio ruolo nel mondo, del modello che vuole offrire agli altri»³; e può mettere anche a confronto questa riproduzione coesa della vicenda petrarchesca con altre sue lettere, con la ben più drammatica visione del *Secretum* o la lacerante dissociazione dell'io che si ritrova nel sonetto proemiale del *Canzoniere*.

Dunque il quadro di noi stessi (quando non è un'anagrafe) con il suo semplice atto di esistenza si concede spontaneamente al commento di chi osserva, al suo giudizio: pone di continuo il problema dell'interpretazione. La domanda che fa riferimento alla storia personale (anche quando siamo noi stessi a formularla) nasconde sempre un'insidia e permette sempre una replica: chi prova a rispondere a tale domanda potrà comunque trovare qualcuno che prende le distanze, lo coglie in fallo, non condivide le opinioni espresse.

Nel nostro caso la domanda biografica è stata rivolta agli attori della SSIS di Trieste. Lo scopo era muoversi sin dall'inizio in una dimensione dialogica e riflessiva: bisognava che ciascuno di noi (ri)considerasse la sua collocazione *dentro* una struttura pensata per la formazione degli insegnanti. Attraverso l'atto del domandare e del rispondere si è tentato così di sottolineare quel punto critico in cui il vissuto di ciascuno (gli orientamenti culturali, le convinzioni personali, le propensioni di ricerca) si incontra con un organismo già determinato, che ha precise e improrogabili finalità. Il modo particolare di porsi dentro un'istituzione, svelando a se stessi i vincoli e le implicazioni connessi al ruolo, può rendere in un certo senso interessante quel luogo e degno di *storia*.

Proprio l'idea del "racconto di un'istituzione" attraverso le voci di alcune figure che avevano agito al suo interno sollevava una nuova obiezione: l'istituzione ha poco o nulla da spartire con la vita. Che cosa c'entra il vissuto – è stato chiesto – con una problematica che è politico-organizzativa e, specificamente, scientifico-universitaria?

Senza riandare a quella "pedagogia istituzionale" che all'inizio degli anni Settanta, soprattutto in Francia, ha sottolineato l'esigenza di muoversi con una distanza critica anche dentro una realtà costituita dall'alto (ciò rappresentava agli occhi di quegli autori la possibilità di salvaguardare lo spazio per una relazione meno contaminata), può essere utile, per rispondere, richiamarsi a un personaggio letterario uscito dalla penna di Georges Simenon: il commissario Maigret. Si tratta, come si sa, di un investigatore che svolge con scrupolo il proprio lavoro, ma che non giunge mai a identificarsi con il sistema giudiziario, anzi guarda con un certo sospetto all'altra parte del Palazzo di Giustizia, a quel *Parquet* dove solerti funzionari (giudici istruttori, procuratori, giovani sostituti...) esaminano senza alcun coinvolgimento i diversi crimini; essi applicano *indistintamente* delle norme giuridiche, si limitano a svolgere delle mansioni, hanno come unico riferimento la loro carica "pubblica".

In Maigret invece il fattore umano non viene spento dalla dimensione istituzionale; egli interpreta il suo ruolo con una ricchezza di sfumature che danno un timbro singolare alla sua azione: l'immane pipa, il corpo lento e pesante che riempie lo spazio della sua presenza, lo strenuo attaccamento alla stufa in ghisa, tutta una gamma di inveterate abitudini a cui non vuole rinunciare anche se fuori il mondo è in *divenire* (i panini e le birre della brasserie Dauphine, i luoghi della sua memoria, le passeggiate lungo i *quais*, l'appartamento in boulevard Richard-Lenoir, gli odori e le atmosfere di Parigi...). Proprio perché conserva questa impronta individuale anche nell'ambiente di lavoro, Maigret si lascia toccare dal mondo dell'altro. Attento a tutte le sfaccettature della psiche, egli non giudica ma vuole piuttosto comprendere; un'insistente esigenza di empatia lo spinge ad assumere gusti, movenze e persino manie di chi è coinvolto in un'inchiesta rendendo possibile uno strano decentramento da se stesso: è un "non metodo" il suo che porta oltre gli stretti confini istituzionali. Credo che questa invadenza soggettiva, questa sensibilità protesa sul ruolo, questo non rinunciare alle inclinazioni personali anche quando si è dentro un'istituzione sia un aspetto fondamentale per non omologare i nostri comportamenti, per non essere dei semplici "esecutori". Il male, ha ricordato Hannah Arendt, si manifesta anche nella banalità; è in una forma anonima, grigia, distaccata che si può diventare criminali, dimenticando la propria responsabilità verso i simili.

Ma riflettere sul proprio vissuto professionale può avere ancora una diversa utilità, soprattutto se pensiamo al contesto particolare in cui va inserita l'azione della SSIS: il mondo della scuola. Gli insegnanti il più delle volte non pensano a un recupero in chiave didattica della propria biografia, al contrario dimenticano spesso le loro vicende di studenti guardando alla scuola soprattutto da un'ottica corporativa; in generale tendono a non considerare influente nel proprio mestiere il piano privato: ciò che si svolge (o si è svolto) in altri contesti.

Dare un taglio biografico al volume contiene dunque un'indicazione implicita di comportamento: gli insegnanti potrebbero a loro volta riflettere sul percorso che ne ha determinato la formazione provando a riannodare i fili della loro esperienza, a ricucire la maniera "attuale" di considerarsi nella scuola con momenti o fasi differenti della propria vita.

L'attenzione biografica permette di recuperare alcuni aspetti essenziali dell'essere stato, di ricordare che forse anche noi abbiamo conosciuto situazioni confuse, sperimentato tensioni contrapposte, provato desideri non sempre edificanti: l'attrazione per ciò che è eccessivo o morboso, l'impulso alla ribellione e alla provocazione, la mania di fuggire e prendere le distanze da un universo adulto. Anche se non abbiamo vissuto sino in fondo questi sentimenti, come i protagonisti di certi romanzi o film *maudit*, siamo senz'altro in grado di cogliere, riandando al nostro passato, tutte le ossessioni di un'età in cui non la ragione ma il sentire è forte; possiamo comprendere che alla scuola, allo studio ci si può "convertire" tardivamente, che non sempre i tempi individuali coincidono con quelli istituzionali. Indubbiamente vi sono persone il cui processo formativo

non è stato segnato da fratture profonde e che hanno avuto chiara sin dall'inizio una direzione verso cui tendere. Ma in ogni apprendistato è possibile ritrovare momenti di incertezza, passaggi resi difficili dalla fatica della perseveranza, dalla tentazione – episodica quanto si vuole – di un allontanamento, dalla spinta a lasciarsi andare. È lo stesso che accade con la fede, con un'idea, con un principio: ci si può comunque lasciare convincere; e viceversa, quando meno ce lo aspettiamo, si possono attraversare fasi di ripensamento o di sconforto. Ciò ci ricorda che nella vita è sempre possibile cambiare: in un senso o nell'altro; che non esistono cammini già definiti, che la vita, come scrive Pirandello, “non conclude” (è la morte che dà forma risolutiva alla fluidità della vita).

Nel suo romanzo a carattere biografico *L'amata perduta* Johannes Urzidil dedica uno dei racconti a un compagno di liceo che arriva in classe ad anno scolastico già iniziato: “il ripetente Bäumel”; verso questo studente l'autore confessa di aver provato disprezzo giungendo ad odiarlo:

Era un buono a nulla, un cattivo scolaro, un corruttore. Imbrogliando si faceva strada nei semestri scolastici, imbrogliando si accattivava la simpatia della gente. Ingannava suo padre, gabbava i compagni di classe, raggirava i professori.

Eppure all'esame di maturità Bäumel riesce a stupire l'intera commissione. Nessuno lo avrebbe supposto, così come nessuno avrebbe pensato che il ripetente Bäumel riuscisse anche a fare l'università e a diventare un medico. Nella sua natura c'era qualcosa che non si era ancora pienamente manifestato, di *ibrido* come si legge in un punto del libro. È un aspetto che si definirà quando si abbatte la catastrofe dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale (il tempo «dei turbamenti, delle fughe e dei crolli, del sospetto e del tradimento, ma anche delle profonde testimonianze di fedeltà»). Nell'autunno del 1943 una nave di linea britannica è colpita ed affondata. Il medico di bordo, il ripetente Bäumel, aiuta con grande coraggio donne e bambini ad abbandonare l'imbarcazione; poi si inabissa con la nave in fiamme mentre tenta di salvare un ultimo passeggero. Così tra i vecchi compagni di classe solo Bäumel (il buono a nulla, il cattivo scolaro, il ripetente) finisce per meritare «il canto che spetta agli eroi». Questo è il commento di Urzidil:

Oggi non credo più che sia stata necessaria una certa epoca storica per trasformare il ripetente Bäumel. Era stato sempre così, ma noi non lo sapevamo. In lui viveva una verità trattenuta. Nelle piccole cose cercava di separarsi dal mondo per mezzo della menzogna. Ma quando si trattò di grandi cose, quella verità si impose e trionfò. Questo soltanto conta. Le decisioni che segnano un'esistenza vengono prese in una impercettibile terra di nessuno dell'anima.

Le storie di vita, reali o immaginarie, narrate da uno scrittore o ricordate da un testimone qualunque, raccontate in prima persona oppure riportate da un terzo, possono aiutare ad essere più consapevoli di questi improvvisi e accecanti cambi

di rotta, a prendere atto che un percorso di vita, anche quando è coerente, non è mai del tutto lineare, così come quando appare sconnesso non è privo di una sua intima forza di coesione.

Sottolineare questi aspetti *formativi* attraverso una trama biografica ha l'efficacia plastica di tutte le narrazioni; raccontare (e ripensare) se stessi nel contesto del proprio lavoro può servire dunque al di là dei contenuti proposti (quelli che riguardano in modo specifico una professione): l'ascolto di una storia limita innanzitutto la drasticità nel giudizio, richiede di non trascurare i particolari, le situazioni contingenti, i "casi" della vita: impone perciò sempre una cautela interpretativa e un coinvolgimento soggettivo. Ciò vale anche per le biografie professionali che danno luogo a questo volume. Ed è proprio un aggettivo (*gratuito*), accostato senza particolare enfasi da uno degli intervistati ad una sua esperienza "minore" di apprendistato, a permettere un ultimo appunto sulla genesi del nostro lavoro; forse anche se non si è riusciti a fugare tutti i dubbi intorno all'approccio biografico per presentare un'esperienza istituzionale come quella della SSIS, quest'ulteriore elemento potrà almeno giustificare il progetto. L'iniziativa – può sembrare strano – ha avuto un'impronta gratuita; se vi è stato un interesse, non è stato quello degli obblighi contrattuali o di un tornaconto economico: si è portato avanti il lavoro per il semplice desiderio di testimoniare un'esperienza, operare una riflessione; ci sembrava giusto che a quasi dieci anni dall'inizio della Scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario qualcosa di tutto questo rimanesse e che non fosse semplicemente un atto di presenza formale per dire ci siamo anche noi, anche Trieste pubblica un suo volume. Dietro questi anni ci sono speranze, ambizioni, sacrifici, delusioni, piccole conquiste e grandi mortificazioni (la SSIS, come si sa, è un'istituzione che non gode ancora di un pieno riconoscimento anche all'interno dello stesso mondo universitario). È stata questa forse la spinta maggiore ad uscire dal guscio per lasciare un segno tangibile, una traccia che rimanesse nella memoria. È stata per certi versi una vera sfida, un voler trovare a tutti i costi il tempo, un provare a parlarsi anche al di fuori dei momenti istituzionali: nessuno lo imponeva, così come nessuno imponeva agli intervistati di venire a raccontare la propria biografia professionale. Chi è venuto a questi incontri lo ha fatto convinto di rivelarsi in una veste meno ufficiale, ha affrontato questo rischio provando a spiegare le proprie scelte, a se stesso e agli altri. Si è trattato di cercare tra le pieghe del vissuto qualcosa che anche accidentalmente ci avesse portato alla SSIS di Trieste.

ALCUNI INTENDIMENTI

La dimensione narrativa *connota* il luogo della socialità, lo rende permeabile alle modulazioni individuali: per mezzo del suo apporto anche l'istituzione più rigida subisce uno scarto, finisce per diventare un organismo che vive, respira, si muove, si colloca orientandosi in un senso e non in un altro. Il desiderio più

stringente degli autori di questo volume (quasi una scommessa che ha sostenuto la fatica e l'ha resa possibile) è che alla fine della lettura si riesca ad evincere un'identità soggettiva della SSIS di Trieste, qualcosa che la diversifichi dalle altre esperienze parallele e che dunque avalli la scelta dell'approccio biografico. Questa preoccupazione attraversa tutte le parti del libro: una costante attenzione ai casi, alla componente umana, all'apporto singolare, anche negli interventi non strutturati in forma di intervista, è stata sin dall'inizio la prerogativa che si è cercato di favorire. Il "taglio" esperienziale ha riguardato l'intero volume e non solo una sezione: a tutti è stato chiesto di essere critici, problematici, di non nascondere le difficoltà incontrate, i limiti della propria azione, i dubbi che hanno accompagnato le proprie scelte, di soffermarsi sui contenuti e le metodiche dei corsi, sulla relazione e sul clima con cui sono state proposte ed accolte le diverse attività, di rendere il lettore partecipe dell'intero processo didattico senza trascurare alcun aspetto. Ognuno è stato sollecitato a raccontare la propria storia all'interno della SSIS nella massima libertà, anche gli specializzandi.

Questa impostazione, lo si ribadisce, risponde innanzitutto ad una finalità critico-riflessiva, è la *forma* scelta per legittimare la domanda che chiede ragione dell'esistenza stessa di una scuola di specializzazione per docenti; in ultima istanza i "racconti" che compongono il libro chiamano in causa l'efficacia di un'azione formativa: essi possono giustificare, mettere in discussione, rafforzare, rendere vivida o opaca l'idea della SSIS. E si vorrebbe che il lettore stesso fosse catturato da questi interrogativi e messo nella condizione di sentirsi parte di uno svolgimento, che in altre parole l'oggetto del contendere non fosse solo una dichiarazione di buone intenzioni.

Se il progetto di dar vita a una pratica riflessiva doveva coinvolgere innanzitutto chi si muove dentro la SSIS, doveva essere capace di suscitare l'interesse di un pubblico più vasto. Sono in molti ad aver manifestato il desiderio di capire meglio cosa facciamo noi della SSIS e cosa fanno in particolare gli specializzandi che vi accedono quando entrano nelle aule universitarie o nelle scuole per svolgere il tirocinio. Si tratta di una richiesta che non è semplicemente di ordine amministrativo o organizzativo: a questi aspetti (monte ore, insegnamenti, attività varie) si fornisce già una risposta anche se forse andrebbe resa più organica. La domanda che in vario modo ci viene rivolta investe invece la dimensione "qualitativa": cosa giustifica la presenza di una scuola di specializzazione per l'insegnamento? Perché i futuri docenti devono prepararsi in una struttura universitaria? Perché le scuole devono accogliere gli specializzandi impegnando le loro risorse umane ed economiche? E ancora: cosa può spingere una scuola o un gruppo di insegnanti a collaborare con la SSIS di Trieste?

La "qualità" della risposta è un riconoscere prima di tutto la legittimità della domanda e dare valore a chi l'ha posta, che non va usato, svilito a semplici fini di utilità immediata ma coinvolto in un progetto che si muove in una struttura dialogica. La SSIS di Trieste *doveva* quindi comunicare in maniera non accidentale ai suoi diretti interlocutori (ma anche a chi ha un interesse più generico per

i problemi formativi) *chi è e cosa fa*. Narrare la propria storia poteva essere una prima, parziale risposta.

Il libro ha dunque sia un valore “testimoniale” interno all’ateneo triestino (vi concorrono tra l’altro professori emeriti, ordinari, associati, ricercatori confermati delle diverse facoltà che a loro volta ricordano quei docenti che li hanno accompagnati nella loro formazione universitaria) sia un interesse esterno a quel mondo: il racconto della SSIS di Trieste ha come punto di riferimento immediato non solo le altre SSIS che operano in Italia, ma anche quelle scuole del Friuli Venezia Giulia (in particolare di Trieste e Gorizia) con cui si è stabilito un rapporto costante di collaborazione attraverso l’esperienza del tirocinio.

Il volume vorrebbe per questo incontrare l’apprezzamento di un pubblico variegato: persone che gravitano attorno all’Università di Trieste, docenti delle scuole secondarie, docenti di altre SSIS e, non certo ultimi, gli stessi specializzandi e quanti si sono già specializzati.

La finalità del lavoro è rivolta in due direzioni: da un lato il valore del libro è introspettivo (si vuole provare a rispondere a noi stessi *chi siamo* e ad avere, attraverso una pluralità di voci, una visione di insieme dell’azione *formatrice* dentro la SSIS; spesso infatti si conoscono soltanto i settori particolari in cui si opera e si ha notizia di altre attività solo per sentito dire o per riverbero), dall’altro è un provare a rendere partecipi gli altri di questa stessa risposta, un confidare che i tanti tasselli individuali che costituiscono l’ossatura di questo volume contribuiscano a rendere percepibile la più vasta trama della SSIS triestina.

«Ogni vita – è il titolo di un libro di Erving Polster – merita un romanzo», ma in un certo senso ogni vita è già un romanzo: è cioè il tentativo di dare struttura narrativa agli episodi che ci sono occorsi, di spiegarli, coglierne un significato. Gli interventi che danno luogo al volume si pongono in questa ottica: (ri)leggere in chiave personale la propria esperienza è arrischiare una qualche congettura sull’attività che si è cercato di svolgere; è prendere una posizione che sa di essere limitata ad una certa visione del mondo: la propria. In ultima analisi più che rispondere a una domanda essi pongono una nuova domanda, più che dare elementi risolutivi vorrebbero offrire materiali eterogenei di riflessione che chiamano in causa il lettore.

Questa è la nostra intenzione. Il risultato, come sempre, è un po’ anche una mancanza, delle voci che non ci sono, di quelle che potevano esserci, di quelle che non si è riusciti a coinvolgere.

IL PIANO DELL’OPERA

Il volume è stato suddiviso in tre sezioni. La prima raccoglie le biografie professionali di quelle figure che hanno ricoperto in questi anni un ruolo assai delicato all’interno della SSIS: il Direttore della scuola e i Coordinatori di area⁴. In questa sezione l’approdo alla SSIS viene visto come il risultato di un più lungo processo

che include momenti anche non strettamente correlati (almeno in apparenza) alla scuola di specializzazione per docenti. L'ottica ampia permette di cogliere le tappe più significative di un percorso di formazione e di capire meglio il sostrato culturale, le spinte più forti che hanno sorretto l'azione di chi ha contribuito in maniera non marginale ad improntare l'azione della SSIS. Per dare una forma dialogica a questi interventi, come è già stato sottolineato, si è fatto ricorso al dispositivo dell'intervista che quattro volte su cinque è stata realizzata alla presenza degli specializzandi di tutte le Aree del primo o del secondo anno (cui si sono aggiunti gli iscritti ai corsi speciali abilitanti).

L'altra sezione mette insieme le esperienze e le riflessioni di chi ha materialmente operato all'interno della SSIS per avervi insegnato, tenuto un laboratorio, seguito il tirocinio. Questi contributi non sono stati suddivisi per Area di appartenenza né tantomeno per affinità. Si è preferito che l'insieme di questi racconti fosse fluido e non rispondesse a un criterio rigido di classificazione.

Nell'ultima parte infine si ritrovano gli interventi degli specializzandi; non è forse inutile ricordare che essi sono stati lasciati completamente liberi di scegliere lo strumento più adatto ad esprimere il loro punto di vista: qualcuno ha preferito la forma dell'intervista "doppia" (un ripercorrere la propria esperienza scambiandosi i ruoli di intervistato e intervistatore), altri hanno scelto invece l'impianto del racconto autobiografico, delle impressioni più vive sul biennio trascorso alla SSIS. Altre riflessioni degli specializzandi, debitamente segnalate, sono state riprese dalle relazioni di tirocinio finale.

Chiude il volume un'appendice documentale preceduta da alcune annotazioni di carattere "storico".

Il piano di lavoro prevedeva anche altre interviste (rivolte a supervisori, docenti accoglienti, dirigenti scolastici...), ma inevitabilmente un così vasto progetto ha dovuto fare i conti con le difficoltà organizzative. La pratica riflessiva, così come è stata realizzata nel volume, è senz'altro limitata ad alcune figure e si potrà (non senza ragione) obiettare che i giudizi sono parziali, che qualcun altro avrebbe potuto interpretare diversamente l'esperienza alla SSIS; ma il lavoro non ha in alcun modo la pretesa di essere esauriente. Del resto le esclusioni sono il prezzo che bisogna pagare quando la valutazione fa riferimento ad una strategia soggettiva: se si vogliono riportare senza eccezione i punti di vista di chi agisce all'interno di un'istituzione non si può che ridurre l'analisi a un questionario. L'approccio qualitativo impone delle rinunce, delle selezioni, delle scelte: non si può ricostruire la storia di vita di tutti i soldati che hanno partecipato ad una guerra o di tutti i civili che ne hanno vissuto drammaticamente le conseguenze.

Si tratta dunque solo di alcune posizioni, ma sono anche le posizioni di chi ha avuto voglia di raccontarsi; forse, è l'auspicio finale, attraverso di esse si potrà avere una certa idea di come la SSIS di Trieste ha considerato la formazione, il lavoro dell'insegnante, il rapporto tra le diverse Aree, il confine tra le "competenze" disciplinari e quelle metadisciplinari. Alle scelte pragmatiche di ciascuno di noi concorrono numerosi fattori, un pulviscolo comunicativo e sociale che è la traccia

sostanziale del nostro tempo e delle nostre storie individuali: un'istituzione risente immancabilmente di tutto questo e crediamo che qualcosa di tale influenza sia trapelato nella narrazione cui dà luogo questo volume, nel bene e nel male.

Salvatore Di Pasqua

NOTE

1 M. Fabre, *Epistemologia della formazione*, Bologna, Clueb, 1999, p.207.

2 H. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1983, pp.410-11.

3 R. Ceserani – L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, Loescher, 1979, III, p. 279.

4 La SSIS di Trieste si articola in sei macroaree disciplinari ed un'Area a carattere psicopedagogico; per ognuna di esse è stato designato un coordinatore che cura in particolare gli aspetti organizzativi, il rapporto con gli specializzandi, il raccordo con le altre Aree. Complessivamente vi sono dunque sette coordinatori; di questi, quattro sono stati intervistati.